

Un caso editoriale: il cosiddetto 'ciclo dei Probi' (ICUR II 4220- 4221- 4222)

Pasqua Colafrancesco
Università degli Studi di Bari

1. La suggestione dell'esistenza di un 'ciclo' rappresentato da un manipolo di carmi funerari riconducibili ad esponenti della nobile *gens* degli Anici Probi è sostanzialmente esito di una scelta editoriale. Nel vol. II delle ICUR infatti Silvagni pubblica tra le iscrizioni '*originis certae*' pertinenti alla basilica vaticana tre epitaffi in distici, integralmente traditi solo dalle sillogi, in successione diretta con il carme doppio (ICUR II, 4219 A-B) per Sesto Petronio Probo, noto grazie alla trascrizione effettuata nel 1600 da Maffeo Vegio, che ne documenta la presenza all'interno del mausoleo della famiglia annesso alla basilica petrina:¹

ICUR II 4220 (A)

Quid fatis liceat quid saecula cuncta repositant
Hoc mors sola docet quae sua lege venit
Nil sub vita diu breve fit quod morte tenetur
Sed qui viget meritis non habet ille finem
Carceris humani sors est quae claustra resolvit
Nec retinet animam dum sua luce vivit
Moribus hic constans magis pietate severus
Iustitiae cultor nobilitate Probus
Felix posteritas servat quod vita paravit
His semper votis vincitur exitium
Hic nil mors adimes corpus servate sepulcra
Non tegitur quidquid posteritate viget

ICUR II 4221 (B)

Quam male sors leti confundit prospera vitae
ut citius terris quod placet eripiat

¹ Cfr. P. Colafrancesco, *L'epitaffio di Sesto Petronio Probo (ICUR II 4219 a): un manifesto ideologico*, *Literatura epigráfica. Estudios dedicados a Gabriel Sanders. Actas de la III Reunión Internacional de Poesía Epigráfica Latina*, Zaragoza 2008, pp. 37-52.

protulerant iuvenem caelesti munere saecla
 cui pietas fides gratia comes erat
 iustitia clarum meritis animoque beatum
 moribus eximiis nobilitate Probum
 sed breve tempus habet munus quodcumque deorum
 invida Domitium fata tulere sibi
 communis sapiens humilis moderatus honestus
 credere vix possis ista potens habui[t].

ICUR II 4222 (C)

Spes generis clari magnorum gloria patrum
 Sollers ingenio carmine doctiloquus
 Illustris sapiens humilis moderatus honestus
 Communis gratus plus bonitate pius
 Ante annos animumque gerens aetatis avitae
 Clarior in patria nobilitate Probus
 Nil tibi mors nocuit cum hic vivis laude perenni
 Et Christi in regno dum sine fine manes
 Haec tibi quae cecini non sunt praeconia falsa
 Pro meritis fama est testis ubique tua.

2. La pubblicazione *in continuum* dei testi è un primo indizio dell'orientamento dell'editore a stabilire un collegamento tra i quattro epitaffi, sostenuto in prima istanza dalla parallela occorrenza in A, B, e C della *iunctura nobilitate probus*, che suggella nella stessa posizione metrica l'elogio e al tempo stesso, sulla base dell'interpretazione di *probus* come *cognomen*, suggerisce la possibile appartenenza dei defunti ad una stessa famiglia. In realtà la referenza intertestuale era stata sottolineata per primo da De Rossi² per i soli carmi A e B, presenti in successione diretta anche nella silloge IV del *Corpus Laureshamense* che li ha tramandati.³ Secon-

² *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, ed. G.B. De Rossi, vol. II,1, Romae 1888, p. 111, 72-77 e 113,77, in seguito citato IC.

³ I carmi A e B sono traditi dalla silloge epigrafica comunemente chiamata Palatina, conservata nei ff. 27-82 del codice Vaticano Palatino 833 (fine IX inizio X secolo), un tempo appartenuto al monastero di s. Nazario a Lauresham in Renania. L'evidente presenza di più mani è indizio sicuro della natura miscelanea di questa silloge, nella quale sono confluite diverse raccolte, per cui a partire da De Rossi si preferisce parlare di un *corpus Laureshamense*. La silloge IV, la più antica del *corpus* (ff. 55v- 82r) redatta da una terza mano che ha utilizzato una raccolta di iscrizioni romane (sec.VII) organizzate secondo il criterio topografico, conserva i nostri due carmi in una serie di 6 iscrizioni (IC nn. 72,111- 77,113) sprovviste

do lo studioso i due epigrammi, in quanto destinati a personaggi illustri collegati alla stirpe dei Probi o ad un suo ramo collaterale, potrebbero essere stati presenti all'interno di una stessa tomba di famiglia, verosimilmente il mausoleo che nel secolo IV accoglie i membri della *gens*. A fronte di questa ipotesi tuttavia De Rossi non manca di annotare che nello stemma degli Anici Probi non compare mai il nome *Domitius* attribuito al defunto di II 4221 (v. 8 *invida Domitium fata tulere sibi*) e soprattutto che i due carmi, sulla scorta delle evidenti affinità tematiche con il primo epitaffio sicuramente appartenente alla piccola raccolta spoletina immediatamente successiva nella silloge IV (IC 115, 85), potrebbero a buona ragione far parte di questa stessa serie.

Di questa articolata interpretazione del De Rossi Silvagni nel suo succinto commento a II 4222 recupera solo la *pars costruens*, la prima, e con indebita inferenza se ne serve per avvalorare l'ubicazione dei due epitaffi nel mausoleo vaticano, senza valutare opportunamente il peso di un argomento *contra* suggerito in prima istanza dall'assenza del carme per Probo (ICUR II 4219 a-b) dal circuito delle antologie di iscrizioni metriche nel quale sono invece presenti II 4220 e 4221. Poiché è infatti piuttosto improbabile che i trascrittori delle raccolte tardo antiche possano aver trascurato un prodotto rilevante come l'epitaffio di Probo limitandosi a copiare i due ben più modesti A e B eventualmente presenti nello stesso ambiente, questa diversa modalità di trasmissione si giustifica molto più verosimilmente supponendo una diversa dislocazione dei tre testi. Il primo presente nel mausoleo di diritto privato, senza comu-

di lemma topografico, di cui solo le prime due pertengono sicuramente al portico della basilica vaticana. Questo gruppo è immediatamente seguito da una piccola raccolta di carmi spoletini erroneamente mescolata a quelli di provenienza romana. La stessa silloge IV tramanda anche il carme C, all'interno però di una diversa serie di iscrizioni (IC n. 83,114 - 88,115) che nella ricostruzione dell'editore sono assegnate alle aree cimiteriali della via Salaria Nova. Nello stesso gruppo di testi e nello stesso ordine della silloge IV il carme C compare anche in un secondo testimone manoscritto, la silloge Centulense conservata ai ff. 122-133 del codice Petropolitano (sec.VIII- in. IX), presente fino al sec. XII nella biblioteca del monastero di s. Pietro a Corby. Anche se tra le due sillogi l'ordine dei carmi è spesso diverso e molti presenti nell'una non lo sono nell'altra, esse risalgono ad una stessa fonte.

nicazione con la basilica,⁴ escluso dall'itinerario di visita incentrato sulla basilica stessa e sui suoi annessi pervi al pubblico dei pellegrini e perciò sottratto all'attenzione dei trascrittori;⁵ i secondi collocati invece in un luogo di più agevole accesso e frequentazione.

Tuttavia anche al di là di queste considerazioni, al momento della pubblicazione del vol. II delle ICUR nel 1935 erano già disponibili dati materiali che confermavano l'origine spoletina almeno del carme II 4220 suggerita seppure in forma cautelare da De Rossi. Nel vol. XI, 2 del CIL edito nel 1901 compare infatti pubblicato tra le iscrizioni pertinenti a Spoleto un frammento di lastra marmorea inserita come materiale di reimpiego nell'architrave della porta della chiesa di s.Claudio, che conserva le clausole di 10 versi, CIL XI, 4980:

...] tur/...]ille finem/...] austra resolvit/...] vivit/...]everus/...] robus / ...]vit /...] ium /...] ulcra
qui vix(it) an(nos) / XLIII m(enses) X.

L'editore Borman nell'introduzione alla sezione, pur giudicando credibile l'ipotesi del De Rossi di una possibile pertinenza anche dei carmi A e B alla serie degli epitaffi spoletini traditi dalla Silloge IV, preferisce escluderli dalla vera e propria edizione ritenendo poco sicuri gli elementi di attribuzione,⁶ senza dunque accorgersi che il frammento pubblicato al n. 4980 era parte del carme A pure da lui stesso riportato secondo il testo della Silloge nell'introduzione poco sopra menzionata.⁷

⁴ La pianta disegnata da Pietro Alfarano (ca.1520-1596), incisa su bronzo nel 1590 poco prima che la chiesa antica fosse completamente rasa al suolo, non sembra prevedere una comunicazione diretta tra i due corpi di fabbrica.

⁵ La posizione elevata del supporto su cui il *carmen* era inciso non è infatti elemento sufficiente a giustificare questa mancata attenzione. Basti rinviare all'iscrizione metrica dedicatoria fatta incidere da Costantino sull'arco maggiore della basilica tradita già dalla silloge Einsidlense del sec. VII e vista e trascritta da Vegio ICUR II 4092.

⁶ Cfr. CIL XI, 2, p. 698: *Cum autem certum sit silloge Spoletinae esse in illa Laureshamensi silloge n. 78-82, ut credibile ita nequaquam certum est Spoletina fuisse etiam quae praecedunt 75-77...infra repeti textum inscriptionum quae certe Spoletinae sunt, qualem exhibet codex Palatinus desumptum ex editione Rossii.*

⁷ Ancor più giustificabile il fatto che De Rossi ignori l'esistenza del frammento anche se già pubblicato da A. Sansi, *Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto*, Spoleto 1869, dal momento che

L'enorme impegno di organizzazione e gestione dei materiali richiesto dal lavoro di edizione dei volumi del CIL giustifica ampiamente questo errore che, sull'autorità scientifica del Borman, si perpetua nelle raccolte epigrafiche coeve e successive, da Bücheler⁸ al Diehl,⁹ fino a condizionare in modo indiretto la scelta di Silvagni, evidentemente fondata, e per di più con qualche superficialità, sull'edizione del De Rossi. Bisogna attendere il 1989 e la pubblicazione del vol. 6 delle *Inscriptiones Christianae Italiae* riservato alla *regio VI*¹⁰ perché si ricompongano le due linee di trasmissione e il carme A sia correttamente attribuito a Spoleto, trascinando con sé anche il carme B.

3. In questo quadro la rete di collegamenti suggerita dall'edizione ICUR va evidentemente ridisegnata a partire dal solo carme II 4222, che già nella tradizione manoscritta appariva separato dagli altri due all'interno di una diversa serie di iscrizioni, attribuite da De Rossi ai monumenti della via Salaria Nova. Lo stesso De Rossi, accogliendo l'interpretazione in chiave onomastica del lemma *probus* (v. 6), ricorda l'ipotesi, già avanzata da precedenti editori, di identificazione del defunto con il Probo destinatario dell'epistola VII, 27 di Ennodio, lodato per la nobiltà di origine e la raffinatezza della cultura letteraria.¹¹ Si ripristinerebbe in questo modo un

il suo precipuo interesse è concentrato nel vol. II delle IC sull'edizione del materiale tradito dalle sillogi.

⁸ Bücheler pubblica il frammento negli Addenda al vol. II, CE 1858 (1897) su indicazione diretta di Borman ancor prima dell'edizione di CIL XI: egli tuttavia conosceva il carme tradito dalle sillogi che per altro esclude dalla sua raccolta verosimilmente perché *pluribus vitiis foedatum* come annota nel commento al carme gemello CE 1409= ICUR II 4221.

⁹ Cfr. *Inscriptiones Latinae Christianae veteres*, ed. E. Diehl, vol. II, 4813, Berlino 1927.

¹⁰ Cfr. *Inscriptiones Christianae Italiae. Regio VI Umbria*, a cura di G. Binazzi, vol. 6, Bari 1989. Nemmeno quest'ultimo editore tuttavia rileva il mancato riconoscimento del frammento come parte del carme, pur citando (p. 84), seppure in maniera troppo sommaria e in qualche modo fuorviante, la tesi di De Rossi e la credibilità ad essa riconosciuta dal Borman.

¹¹ *Ego in amplitudine vestra coacervata epistolari sermone bona non vernerer? Ego non illud generis lumen amplificatum studiis et probitate suspiciam?* Considera più probabile l'identificazione del nostro defunto con Flavio Anicio Petronio Probo, console nel 406, L. Cracco Ruggini, *Esibizione di cultura e successo politico nel Tardoantico*, in Atti dell'Incontro di Studio

importante elemento strutturale come il nome del destinatario, diversamente assente nel corpo dell'epitaffio, anche se la condizione di anonimato per i *carmina* è tutt'altro che rara e in realtà solo apparente.¹² A favore di questa interpretazione ha giocato anche la suggestione di un possibile ricorso nella *iunctura nobilitate Probus* del *lusus* anfibologico sul nome del defunto, un espediente retorico abbastanza comune nella *lingue* dei *carmina epigraphica*.¹³ De Rossi lo ritiene probabile in II 4220¹⁴ e si può supporre che, pur senza ripetere l'annotazione in modo esplicito, per analogia ne riconoscesse la presenza anche negli altri due epitaffi, come sembra confermare, almeno per II 4221, il solo ad attestare un inequivocabile elemento onomastico (v. 6 *invida Domitium fata tulere sibi*), la scarna nota di commento *ad loc.*¹⁵ Se dunque *Domitius* conserva in

in ricordo di Italo Lana, a cura di F. Bessone- E. Malaspina, Bologna 2005, p. 140 n.16.

¹² Il nome del destinatario e del dedicante infatti abbastanza di frequente sono annotati solo nella *subscriptio* o *praescriptio* in prosa e nel caso di epitaffi di tradizione indiretta i trascrittori delle raccolte trascurano regolarmente questi testi di servizio privandoci dunque di elementi prosopografici e biografici di estremo interesse. E' quanto opportunamente ricorda De Rossi (IC II, 63,8) nel breve commento ad un epitaffio proveniente da s. Lorenzo in Verano ugualmente tradito dalle sillogi Turonense e Centulense: *Tanti viri et scriptoris nomina, dignitates, aetas sub carmine in lapide erant incisa: neque Turonensis neque Centulensis syllogae auctores nudum saltem cognomen adnotandum curaverunt*. La tendenza a restituire comunque l'elemento onomastico è esemplificata dall'intervento di Bücheler nel commento dello stesso epigramma (CLE 1411 *ad loc.*), nel quale sottolineando l'assenza del nome del defunto egli propone, seppure in forma dubitativa, di riconoscerlo nella forma *magnum* del v. 11 : *te fora, te cuncti, te magnum curia quaerit*.

¹³ Cfr. M. T. Sblendorio, *Un espediente epigrammatico ricorrente nei CE: l'uso anfibologico del nome proprio*, Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari, 1980, pp. 257-281.

L'espediente è naturalmente diffuso anche nella prosa letteraria a partire da Cicerone; la contiguità cronologica e la comune referenza allo stesso nome rende interessante la testimonianza della *Historia Augusta* 4, 3 nella vita dell'imperatore Probo attribuita a Flavio Vopisco *e<s>t adulescens vere probus; numquam enim aliu<d> mihi, cum eum cogito, nisi eius nomen occurrit, quod nisi nomen haberet, potuit habere cognomen*.

¹⁴ IC II, 76,112 : *Epitaphium, quo poeta ludere videtur in nomen defuncti nobili genere Probi*.

¹⁵ IC II, p.113, ad n. 77 : *Epitaphium Domitii cognomine, opinor, Probi*.

questo caso la sua valenza di *nomen gentilicium*, si potrebbe ipotizzare che il redattore del carme abbia intenzionalmente scorporato i *duo nomina* proprio per riproporre il *lusus* sul *cognomen*, anche se nella prassi più comune l'anfibologia si esercita in presenza di un solo elemento onomastico del dedicatario del carme.

A supportare comunque l'attribuzione di ICUR II 4222 all'ambiente gentilizio degli Anicii Probi contribuisce anche l'analisi strutturale e formale del testo. La scelta del metro e l'estensione complessiva lo collocano, al pari di ICUR II 4220 e 4221, nel *range* medio della produzione tradoantica nella quale appunto il distico elegiaco e la misura di 10-12 versi appaiono le opzioni statisticamente più frequenti (circa il 70%). Il carme si presenta chiaramente articolato in due sezioni, nella prima delle quali (vv. 1-6) è sviluppato, secondo una prassi abbastanza consolidata, il *focus* tematico privilegiato dal committente e/o dal redattore materiale del testo: in questo caso la struttura incipitaria è centrata sul defunto senza alcuna mediazione di formule introduttive né di tipo segnaletico né di tipo commentativo.

Lo schema utilizzato per comporre il ritratto è quello del *clipeus virtutum*, una struttura retorica che mostra rinnovata vitalità proprio nella produzione epigrafica in versi di epoca tardo antica, caratterizzata sul piano formale dall'accumulo per lo più asindetico di *iuncturae* nominali e/o aggettivali. Come spesso accade nella prassi compositiva dei *carmina*, lo schema tende a reiterarsi nell'uso soprattutto per alcuni dei tratti costitutivi, che rischiano dunque di trasformarsi in formule stereotipe con cui nel migliore dei casi si veicola un «modello ideale», incarnazione di valori socialmente condivisi, piuttosto che una individualità storicamente determinata. Esempio tipico è offerto dal secondo distico del nostro carme (vv. 3-4), nel quale la sequenza delle *virtutes* allinea tratti conservativi di tradizione classica (in particolare *honestus*, *communis*, *gratus*, *pius*) accanto a connotazioni etiche come la modestia e la moderazione (*humilis*, *moderatus*) che, per quanto è possibile verificare, compaiono quasi esclusivamente nella produzione di committenza cristiana. In questo quadro si possono comunque cogliere anche segni più sicuri del processo di risemantizzazione al quale vengono sottoposti termini già sperimentati nel lessico dei *carmina* pagani. E' il caso ad esempio del termine *bonitas* (v. 4), che, pur documentato in alcuni epitaffi metrici di prima età imperiale¹⁶, gode in quelli

¹⁶ Cfr. CE 525, 1186, 1262.

tardo antichi di una fortuna peraltro condivisa con la letteratura apologetica e patristica a partire da Tertulliano e verosimilmente alimentata dalla sua connotazione scritturistica. Nell'epistola ai Galati (5, 22) infatti Paolo colloca la *bonitas* tra i doni suscitati dall'azione dello Spirito nel cuore degli uomini che accolgono liberamente la figliolanza divina, adeguando ad essa la propria condotta morale: *Fructus autem Spiritus est caritas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas, mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas*.

Per una più attenta interpretazione del termine nel quadro della struttura 'elogiativa'¹⁷ presente nel nostro carme, può essere utile richiamare la puntuale esegesi proposta da Girolamo nel suo commento al passo citato dell'epistola paolina. La contiguità fisica e semantica dei due termini *benignitas* e *bonitas* autorizza l'esegeta ad utilizzare per la loro reciproca *definitio* la categoria grammaticale della *differentia verborum* sulla scorta della quale il secondo viene connotato da un tratto di 'severità gravità' che riconduce l'attitudine al *benefacere* nel solco di un *habitus* comportamentale più formalmente controllato.¹⁸

Non si può escludere che questa precisazione semantica, partecipante come la maggior parte delle *differentiae* di una circolazione in ambito scolastico affidata prevalentemente alla memoria orale, possa aver orientato l'uso del termine *bonitas* anche nella prassi compositiva dei *carmina*, come sembra suggerire la sua prevalente occorrenza in riferimento a personaggi maschili. Di sicuro nel caso del nostro epitaffio il tratto connotativo della *gravitas* risulta del tutto adeguato al registro sul quale è composto il 'ritratto', chiaramente formalizzato nel v. 1: *Spes generis clari magnorum gloria patrum*. Il tema della prole come garanzia di sopravvivenza e prosperità si spoglia dei tratti affettivi più comunemente documentati

¹⁷ Che potremmo latamente collegare alla tradizione della *laudatio funebris*, cfr. P. Colafrancesco, *Un nuovo carme epigrafico urbano*, *Invigilata Lucernis* 10, 1988, 94-95, spec. n. 5.

¹⁸ *Non multum bonitas a benignitate diversa est: quia et ipsa ad beneficiendum videtur exposita. Sed in eo differt, quia potest bonitas esse tristior, et fronte severis moribus irrugata, bene quidem facere et praestare quod poscitur: non tamen suavis esse consortio, et sua cunctos invitare dulcedine. Hanc quoque sectatores Zenonis ita definiunt: Bonitas est virtus quae prodest: sive, virtus ex qua oritur utilitas: aut virtus propter semetipsam, aut affectus qui fons sit utilitatum.*

in rapporto al sistema di attese dei *parentes*, per declinarsi come motivo ‘araldico’ in una dimensione ideologica più ampia e significativa: il giovane rappresenta la continuità e la crescita di uno specifico mondo di valori, patrimonio di un *genus* già illustrato nella storia da grandi e autorevoli presenze. Fedele allo spirito degli avi nonostante la giovane età (v. 5 *ante annos animumque gerens aetatis avitae*), il defunto ne incarna le *virtutes* tradizionali, condividendo allo stesso tempo i tratti più innovativi di una ideologia aristocratica in lenta ma profonda trasformazione. Tra questi va inserita la menzione delle doti intellettuali e in particolare della competenza raggiunta nell’esercizio dell’attività poetica (v. 2 *sollers ingenio carmine doctiloquus*), che rappresentano per l’aristocrazia tardoantica uno strumento importante, funzionale anche al successo nella carriera politica.¹⁹

Se collochiamo in questa prospettiva il v. 2 del nostro epitaffio ricordando contestualmente come la *gens* dei Petronii- Anicii Probi, partecipe a pieno titolo di questa nuova visione della cultura, abbia appunto coltivato nel corso di più generazioni l’attività poetica insieme a quella di *emendatio* dei testi di autori classici, non si può negare che l’identificazione del defunto come appartenente a questa nobile stirpe acquista un notevole grado di probabilità. In questa direzione sembra spingere anche l’evidenza conferita alla dimensione ‘sociale’ dell’elogio nel v. 6 che, posto a cerniera fra prima e seconda sezione dell’epitaffio, riassume e suggella il *clipeus virtutum* (*clarior in patria nobilitate Probus*): il riconoscimento pubblico della fama acquisita dai propri membri è infatti per l’aristocrazia senatoria in generale una sorta di legittimazione dell’egemonia che essa rivendica nella gestione sempre più complessa della vita politica e allo stesso tempo uno strumento per demarcare lo *status* di singolare prestigio acquisito da un gruppo all’interno della stessa classe aristocratica. Non a caso questo tema trova una compiuta e ben più articolata argomentazione proprio nella prima parte dell’epitaffio doppio di Probo, uno dei membri più rappresentativi della *gens*. In questo stesso componimento è inoltre formalmente codificata l’ideologia della conciliabilità della ‘doppia appartenenza’ di classe e di fede, sulla quale si gioca soprattutto nello scorcio tra la seconda metà del IV e l’inizio del V secolo l’esito

¹⁹ Come ha egregiamente argomentato Cracco Ruggini, *Esibizione di cultura* cit., pp.135-156.

del difficile e contrastato confronto tra fedeltà alla tradizione e adesione (più o meno sincera) al nuovo messaggio. Nell'epitaffio di Probo questo tema condiziona il progetto compositivo già nella struttura materiale del testo che giustappone le due 'appartenenze' come facce di uno stesso 'dittico',²⁰ messaggi rivolti a due diverse tipologie di destinatari ognuno dei quali mantiene la sua valenza autonoma, anche se il secondo (CE 1347 B) è costruito come compimento anzi superamento del primo (CE 1347 A), vv. 8-10 *has mundi phaleras, hos procerum titulos/ transcendis senior donatus munere Christi: hic est verus honos, haec tua nobilitas*. La ripresa del *cursus honorum* del defunto,²¹ già proposto e commentato nella prima parte, raccorda le due sezioni del carme in particolare con la reiterazione dei due termini chiave *honos – nobilitas*, che mentre formalizzano lo spazio semantico comune alle due esperienze, fissano allo stesso tempo lo scarto significativo tra quella storica e quella ultraterrena. Perché questo schema di ripresa in antitesi possa funzionare efficacemente i due termini devono necessariamente conservare in prima istanza la connotazione politico-sociale che identifica un lignaggio e un esercizio di cariche, da cui nascono onore e rispetto e questo ambito di referenza non escluderebbe debba essere ugualmente riconosciuto al termine *nobilitas* all'interno del carme II 4222,²² nel quale per altro compare utilizzato anche il tema generale della 'doppia appartenenza'.

Nella seconda sezione dell'epitaffio infatti (vv. 7-10) una formulazione concisa ma efficace allinea in una struttura bimembre, sintatticamente e concettualmente parallela, le due forme di immortalità: la prima affidata allo spazio laico della memoria custode dei meriti acquisiti (*cum hic vivis laude perenni*), la seconda assicurata dalla dimensione atemporale di una remunerazione ugualmente garantita dall'impegno profuso nel corso dell'esperienza storica (*et Christi in regno dum sine fine manes*).

²⁰ Cfr. Colafrancesco, *L'epitaffio di Sesto Petronio Probo*, cit. p. 51.

²¹ Vv. 5-7 *dives opum clarusque genus, praecelsus honore,/ fascibus illustris, consule dignus avo/ bis gemina populos praefectus sede gubernans*.

²² Di parere diverso Sblendorio, *Un espediente* cit. p. 265 sottolinea che nelle nostre iscrizioni il gioco anfibologico è «meno immediato a prima vista, ma l'identificazione del bisticcio risulterà più chiara se si tiene conto del fatto che nei *tituli* il termine *nobilitas* ha valore squisitamente morale ('nobiltà d'animo')».

E' interessante tuttavia notare che la clausola del componimento (vv. 9-10), struttura fortemente tematizzata alla stregua di quella incipitaria, ripropone la dimensione pubblica della memoria come testimone e suggello della veridicità dell'*elogium*.

4. Al di là delle somiglianze formali o dei veri e propri calchi formulari come nel caso della *iunctura nobilitate probus*, la struttura dei due epitaffi spoletini è abbastanza diversa da quella del carme romano. In entrambi infatti il nucleo tematico preannunciato nella sezione incipitaria è di carattere genericamente 'sentenzioso', più ampio in II 4220 (vv. 1-6) più contenuto in II 4221 (vv. 1-2) che tuttavia riprende il motivo nella sezione di chiusura (vv. 7-8). L'azione dirompente della morte è punto comune di partenza per una riflessione che si muove tuttavia su due linee parzialmente diverse, verosimilmente adeguate alla diversa realtà biografica dei due defunti. Anche se la mancanza di prescrizione e/o sottoscrizione non consente di acquisire dati biometrici relativi al destinatario di II 4221 le parole chiave che articolano il tema non lasciano dubbi che la categoria nella quale il defunto viene ascritto sia quella della *mors immatura*, una categoria generica connotata, come è noto, oltre che dal dato biometrico reale anche dal dato emotivo-relazionale : lo strappo con cui la morte sconvolge il ritmo di una vita felice sottraendone con violenza anzitempo i beni più graditi (vv.1-2 *confundit prospera vitae, citius...eripiat*), l'invidia parallela del destino che si riappropria del dono, per sua natura di breve durata, concesso dagli dei (vv.7-8 *sed breve tempus habet munus quodcumque deorum/ invida Domitium fata tulere sibi*).

E' interessante rilevare che nel commento *ad loc.*²³ De Rossi non nasconde la difficoltà, già rilevata da studiosi precedenti, di attribuire l'epitaffio a committenza cristiana soprattutto per il tenore del v. 7: *sane versus 7 Christianum stilum haud sapit*. E' questo uno dei sintomi evidenti dell'atmosfera culturale nella quale si muoveva lo studioso, caratterizzata dal pregiudizio ideologico dell'esistenza di una contrapposizione dicotomica tra cultura classica e cultura cristiana nei contenuti e nella loro formalizzazione: il paradigma storiografico di *Antike und Christentum* è ancora di là da venire. A riconoscimento dell'acume filologico del De Rossi, vivace anche sotto la cappa dell'ideologia corrente, va tuttavia ricordato che nel-

²³ IC 76,113.

lo stesso commento egli non manca di annotare: *Verum Christiani poetae, saeculis maximis quarto et quinto, veteres sunt imitati. Se l'auctoritas della tradizione e la condivisione di un comune patrimonio di 'saggezza' esistenziale sono dunque in età tardoantica elementi di continuità nel sistema di trasmissione della memoria, lo stesso sistema registra comunque, come abbiamo in precedenza notato, processi di rielaborazione secondo nuove categorie di valori. E' quanto si coglie ad esempio per il tema dell' *immaturitas* nel confronto tra la formulazione del v.2 del nostro epitaffio e quella documentata in CE 1560 B, 6 *ocius eripitur, quod placet esse dei*. Obliterati i tratti incriminatori in prevalenza associati a questo tema l'epitaffio del giovane Basso morto a 18 anni recupera infatti in chiave cristiana il motivo già classico della *mors immatura* come speciale elezione divina, compiacimento remunerativo nella prospettiva escatologica di una vita più piena.²⁴*

Secondo una struttura 'a rima alternata', tra le due sezioni in cui è argomentato il tema guida si distribuisce il vero e proprio *elogium* del defunto (vv. 3-6 e v. 9) esemplificazione concreta delle verità generali enunciate nella *sententia* incipitaria (vv. 1-2) e in quella conclusiva (v. 7). L'elenco delle *virtutes* sembra seguire in prevalenza un criterio di accumulazione, che non consente di rintracciare un ordine gerarchico né una chiara distribuzione tra le sfere del privato e del pubblico: in mancanza di elementi contestuali non si può ad esempio escludere che alcuni termini come *iustitia* (v. 5 ...*iustitia clarum*) in prima istanza pertinenti all'esercizio di funzioni pubbliche siano usati con valore più generico ('moderazione') in riferimento alle virtù relazionali del singolo, così come nel secondo colon dell'esametro l'aggettivo *beatum* sembra circoscrivere una condizione di benessere individuale derivata dal godimento pieno di beni materiali e immateriali. Del resto alla natura iperbolica del-

²⁴ L'iscrizione è parte integrante di un imponente sarcofago marmoreo riccamente decorato con temi propri del repertorio iconografico cristiano, commissionato dalla nobile Settimia Severina per sé e per il marito Flavio Catervio, prefetto, probabilmente solo onorario, del pretorio, come ricorda una prima iscrizione esametrica incisa sulla faccia posteriore del manufatto. Il nostro epitaffio inciso sulla fronte del coperchio è destinato a Basso figlio di Settimia e Catervio depresso nel sarcofago che aveva già accolto i corpi dei genitori. Per la descrizione del monumento e l'edizione delle iscrizioni vedi da ultimo *Inscriptiones Christianae Italiae. Regio V Picenum*, intr. ed. comm. a cura di G. Binazzi, Bari 1995, nr.22.

l’*elogium* soprattutto evidente nella reiterazione asindetica dei descrittivi al v. 9 (*communis sapiens humilis moderatus honestus*) fa chiara allusione la chiusa stessa del carme con un invito altrettanto scopertamente iperbolico a riconoscere l’eccezionale personalità del defunto (*munus ...deorum*).

Nel secondo carme spoletino ICUR II 4220, dedicato ad un defunto di 43 anni,²⁵ la movenza commentativa incipitaria è sviluppata secondo un diverso schema argomentativo, imperniato sulla classica antitesi tra fisicità materiale e principio immateriale: se la prima è soggetta al dominio incontrastato della morte (v. 3...*quod morte tenetur*), la sola in grado di manifestare il discrimine tra destino e attese dell’uomo (vv.1-2), il secondo si sottrae a questo dominio tornando a vivere nella luce che gli è propria, garanzia di una sopravvivenza assicurata anche dai meriti acquisiti in vita.²⁶ Rispetto alle formulazioni più comunemente attestate nei *carmina* l’anonimo redattore utilizza la nota metafora del corpo prigioniero all’interno della insolita perifrasi eufemistica sostitutiva del termine ‘destino/morte’ (v.5 *carceris humani sors est quae claustra resolvit*) nella quale, in modo altrettanto insolito, si attribuisce alla morte stessa, con uno slittamento improprio di tratti pertinenti ad altro ‘agente’, l’atto liberatorio proprio dell’anima tesa a riconquistare la sua primitiva dislocazione. Non si può escludere in quest’ultimo caso l’incongruo riutilizzo di un comodo segmento formulaire garantito dall’*auctoritas* di un modello, anche epigrafico, come Ambrogio. A lui infatti si attribuisce con buona verosimiglianza il carme inciso sul fonte battesimale della chiesa di s. Tecla a Milano nel quale si ricorda la discesa del Cristo agli inferi dopo la resurrezione e la sua vittoria definitiva sulla morte: CE 908, vv.4-6

²⁵ Le coordinate biografiche sono in questo caso fornite dalla *subscriptio* in prosa conservata dal frammento superstite del carme: *qui vix(it) an(nos) / XLIII, m(enses) X*.

²⁶ La possibilità di organizzare a partire dallo stesso nucleo tematico diverse strutture argomentative è esemplificata ad esempio da un altro carme spoletino, ora perduto, datato al sec. VI nel quale i beni conquistati durante la vita (nobiltà di stirpe, florida discendenza, una sposa fedele oltre la morte) vengono proposti come consolazione per lo strappo crudele di una fine anzitempo, CE 1949, vv. 1-6: *Quamvis saeva tuos properans mors ruperit annos/ nec rata sint vitae tempora longa tuae/ sunt tibi pro rapido tamen haec solacia leto,/ quod clara generis nobilitate vales,/ floret celsa domus, suboles clarique nepotes, / non est in casu mors metuenda tibi*.

...*populis vera salus rediit/ luce resurgentis Chr(isti), qui claustra resolvit/ mortis.*

Inserito a cerniera prima della sezione di chiusura dell'epitaffio l'elogio del defunto (vv. 7-8) sembra assolvere alla sola funzione di esplicitare in modo succinto i *merita* evocati con formula generica al v. 4: ad elementi di repertorio (*cultor iustitiae*) o probabili suggestioni ricavate da testi appartenenti allo stesso orizzonte epigrafico (*nobilitate probus*) se ne associano alcuni che farebbero pensare ad un intento di caratterizzazione più individualizzata del personaggio: è il caso delle due *iuncturae* del v. 7, ordinate a sottolineare un tratto di 'austerità' nelle attitudini e nei comportamenti con una formulazione che, del tutto eccentrica rispetto alla prassi, sfiora in qualche modo l'ossimoro nel secondo nesso posto in clausola del verso *pietate severus*. L'impressione di un procedimento compositivo, che, con una tecnica quasi centonaria, attinge a frammenti di *langue* epigrafica in qualche caso giustapposti con scarsa consapevolezza, è del resto confermato dallo sviluppo in ripresa nei due distici finali del tema dominante del carne, preannunciato nella sezione iniziale (vv. 1-6). Se al v. 9 (*Felix posteritas servat quod vita paravit*) il patrimonio di meriti conquistato durante la vita è posto come garanzia di sopravvivenza della memoria presso le generazioni future, con riferimento abbastanza diretto dunque all'esperienza del destinatario del carne appena ricordata (v. 7-8), al v. 10 (*his semper votis vincitur exitium*) l'occorrenza del lemma *votum* che spostata necessariamente sul piano dell'auspicio/ speranza questa certezza costringe a supporre un passaggio abbastanza brusco ad un registro generalizzante, in riferimento perciò ad un soggetto indeterminato.

Ugualmente forzato infine nel distico di chiusura l'utilizzo di una struttura di tipo allocutivo con cui si riconduce il lettore alla realtà concreta e individuale dell'evento attraverso il ricorso ad un termine chiave della formula segnaletica ordinariamente posta in posizione incipitaria (v. 11 *hic nil mors adimes corpus servate sepulcra*).

5. L'analisi comparata corregge dunque in modo abbastanza radicale l'impressione superficiale di un collegamento tra i tre epitaffi. Quello romano è costruito con discreta coerenza di forma e contenuto intorno al tema 'araldico' di cui seleziona con sobrietà i tratti connotativi: la nobiltà della stirpe, la spinta vitalistica della discendenza che eguaglia e supera le glorie già acquisite nell'eser-

cizio delle attività intellettuali e politiche, l'immortalità garantita dalla *fama* terrena e dalla ricompensa celeste. Di tipo genericamente 'commentativo' è invece la comune matrice che genera nei due epigrammi spoletini una struttura tuttavia in parte diversificata. Nel carme destinato a Domizio (II 4221) lo schema argomentativo sviluppa in modo lineare la movenza incriminatoria incipitaria (crudeltà della *mors immatura* che sottrae i beni preziosi della vita), rendendo ad essa organico, quasi come atto probatorio, lo stesso elogio del defunto; nel secondo epitaffio II 4220 lo schema si complica con l'inserimento in modalità antitetica del tratto consolatorio (la fama acquisita con i meriti vince la legge inesorabile della morte) che tende a reiterarsi in variazioni non sempre efficaci proponendosi come focus privilegiato dell'intero componimento. Si può condividere a questo punto l'ipotesi avanzata dall'ultimo editore delle ICI che il carme di Domizio possa essere stato modello del secondo epitaffio spoletino per il quale è possibile del resto proporre una datazione più tarda anche sulla base del più basso livello di competenza nella gestione della struttura metrico-prosodica del carme.

COLAFRANCESCO, Pasqua, «Un caso editoriale: il cosiddetto 'ciclo dei Probi' (ICUR II 4220-4221-4222)», *SPhV* 11 (2008), pp. 27-42.

RIASSUNTO

L'analisi puntuale della storia della tradizione dei tre carmi funerari *ICUR II 4220*, *ICUR II 4221* e *ICUR II 4222* chiarisce la loro appartenenza a due diversi ambiti territoriali, Roma e Spoleto, e corregge l'ipotesi vulgata dell'esistenza di un ciclo di iscrizioni riconducibile ad esponenti della *gens* degli Anici-Probi, dislocate all'interno del mausoleo della famiglia annesso alla basilica di S. Pietro in Vaticano.

PAROLE CHIAVE: Storia della tradizione, Epigrafia funeraria.

ABSTRACT

The precise analysis of the tradition history of the three funeral poems, *ICUR II 4220*, *ICUR II 4221* and *ICUR II 4222*, points out their belonging to two different areas, Rome and Spoleto, and corrects the widespread hypothesis of the existence of a cycle of inscriptions attributed to members of the family-tree of the Anicii and the Probi, placed inside the family mausoleum which is added to St. Peter's Basilica in Vatican.

KEYWORDS: Tradition history, funerary Epigraphy.